

INTRODUZIONE

La gioia è la vera occupazione del cielo. Essa è un'allegria seria. È uno dei desideri più agognati. Devo ammettere di non essere troppo esperto sul tema della gioia. San Paolo, scrivendo ai Corinzi, chiama i ministri del Vangelo «collaboratori della gioia» (2 Cor. 1, 24). Mi sono chiesto: come si può parlare di gioia in una società “stressata”? C'è ancora posto per l'ottimismo cristiano? I cristiani, oggi, possono essere uomini e donne della gioia, del sorriso, del buon umore?

La Chiesa che custodisce la Parola di Dio deve diventare insieme casa e scuola della gioia. La gioia è la parola chiave del lessico cristiano. Tutto è detto nelle pagine della Bibbia, circa la gioia di Dio che si commuove dinanzi all'opera delle sue mani, e la proclama bella e buona. Dall'Antico al Nuovo Testamento scorre come un fiume che percorre tutta la Bibbia.

Nei racconti rabbinici si legge che la pupilla di Dio, dinanzi alla bellezza del mondo e specialmente della natura umana, si è dilatata, fino a far fluire una lacrima di estrema gioia e piacere divino per la sua creazione. La gioia è una qualità divina, è parte di Dio stesso: Dio è gioia infinita.

Tutti i cristiani conoscono il “manifesto della gioia”: le Beatitudini. Sono esse la regola essenziale per quella gioia che deve essere la “carta di identità” della vita del credente in Gesù Cristo.

Le motivazioni trascendenti della gioia cristiana sono rivelate dal Vangelo. Essa è anche pienamente “umana”, perché passa per il cuore e la carne dell'uomo. È energia e slancio vitale che fa vivere ciò che è più umano in noi, e ci permette di comunicarlo, di vivere e di ridare speranza ai compagni di viaggio.

«Sei Tu, Signore, il Dio della mia gioia». «Gioia piena per la Sua presenza» (Sal. 16, 11).

«Il Signore gioirà di nuovo per te facendoti felice» (Deut. 30, 9).

«Vi sono misteri nei quali bisogna avere il coraggio di gettarsi per toccare il fondo, come ci gettiamo nell'acqua certi che essa si aprirà sotto di noi. Non ti è mai parso che vi siano delle cose alle quali bisogna prima credere per poterle capire?»

Jan Dobraczynski

PRESENTAZIONE

Chi conosce padre Emilio sa che non è un uomo comune. La sua esperienza di missionario in Colombia ne ha fatto un ardimentoso che prenderebbe a pugni anche il diavolo. I primi anni di missione furono particolarmente tribolati: «Se Dio non mi avesse tenuto la mano sulla testa, avrei preso il mitra per difendere i poveri, ma sarebbe stata solo una presunzione».

Nel corso degli anni, invece, ha aiutato a creare ospedali e cooperative di lavoro, ma, pur nella carità, non ha mai perso la sua energia e la sua esuberanza: come quando decise di inseguire i ladri che avevano rubato nove muli alla missione, e riuscì nell'impresa di riportarli a casa; o quando soccorse un povero contadino investito da un toro che con una cornata gli aveva aperto la pancia da cui fuoriusciva l'intestino, e cercò di ricucirgliela. Fu un'operazione inimmaginabile, in quanto non aveva mezzi medico-sanitari, ma con un semplice ago e filo di occasione ne ricucì il ventre. Il fatto strepitoso fu, come racconta padre Emilio, che il povero malcapitato non ebbe nessun tipo di infezione né febbre, ed è sopravvissuto trentacinque anni all'accaduto, morendo di vecchiaia.

Appassionato di cultura e di sapere, ma soprattutto dell'uomo, è autore del libro "I Custodi del sapere mitico", dove va alla radice di gesti e tradizioni del popolo Kogi, tribù dei monti della Colombia.

Tornato in Italia, visse prima a Roma e poi a Caramanico in Abruzzo, dove lo trovavano spesso a dormire sull'amaca in giardino: aveva nostalgia della sua Colombia.

Attivo nella predicazione e nel creare amicizie, andò alla ribalta della cronaca quando i suoi parrocchiani di Trasacco, pur di non farlo trasferire, lo murarono in convento.

Padre Emilio è passato in vari paesi abruzzesi, da Caramanico a Penne, da Giulianova a Manoppello – ora vive a Sulmona – e in ogni luogo lo ricordano con affetto; in modo particolare è a loro che padre Emilio offre la lettura di questo libro: "I miei pensieri sulla gioia".

Una giornalista che ha letto le bozze prima della stampa ha commentato: «È un libro bellissimo, ricco di spunti, e dà tanta pace. Questo libro avrà un grande successo».

Grazie, Padre Emilio, per questa bellissima occasione!

«Chi è colmo di gioia predica senza predicare. La nostra gioia è il modo migliore di predicare il cristianesimo»

Madre Teresa di Calcutta

SCOPRIRE LA GIOIA

Cos'è la gioia? È possibile all'uomo e alla donna sperimentare la gioia? Nella gioia, come nella felicità, c'è qualcosa di inspiegabile, che potremmo definire "un baluginio del mondo superiore". L'aldilà che dà forza all'aldiqua, costituisce un plusvalore della vita e dà un senso più profondo all'esistenza. Già in questa vita si possono sperimentare momenti, attimi di una felicità eterna. Per esempio davanti alla bellezza, come diceva Goethe: «Tutti dovrebbero nella loro vita ascoltare ogni giorno un po' di musica, leggere qualche poesia e contemplare un bel quadro, affinché le preoccupazioni materiali non ostruiscano il sentimento del bello posto da Dio nell'anima umana».

La felicità può essere anche un modo "laico" di interpretare la vita. Scrive Seneca: «L'uomo felice e contento di sé deve essere l'interprete benevolo della propria vicenda». E Jorg Laustar: «La vita è un'opera d'arte che l'uomo, in qualità di libero artista, ha il compito di modellare». È l'uomo insomma a fare il senso della vita.

La felicità, la gioia è la più alta forma espressiva di questa potenza ermeneutica dell'individuo. Felice è, infatti, chi riesce a scoprire un nesso tra gli avvenimenti della vita.

La psicologia definisce la gioia come uno dei sentimenti dell'animo umano, uno stato d'animo dell'essere umano.

Già scriveva il filosofo pagano Seneca: «Possiamo dichiarare apertamente che la felicità è l'armonia interiore, giacché le virtù si trovano nell'accordo e nell'unità; dove questi mancano non ci sono che vizi».

I motivi della gioia possono essere molteplici; la si sperimenta dinanzi alla speranza, al possesso di ciò che si desidera o si ama, nell'incontro con gli amici, nella luce di un'alba o di un tramonto.

Ci sono una gioia laica e una gioia religiosa, una gioia materiale e una spirituale.

La dottrina teologica della gioia e della felicità si allaccia necessariamente alle virtù teologali, dove la fede, più che un atto della volontà che ci fa ritenere vera una cosa che supera la ragione, è un atteggiamento esistenziale, un sentimento e una interpretazione della vita, un dono che dischiude una prospettiva ben determinata sulla propria vita. La fede è fiducia, essa indica il lasciarsi determinare, un donarsi a un "interlocutore" nella speranza di raggiungere un Bene superiore.

Nell'interpretazione religiosa, l'uomo concepisce la vita alla luce di una dimensione della realtà che lo supera, anzi, si appropria di una prospettiva interpretativa della propria vita che non è opera sua e che gli è comunicata da Dio stesso.

L'Antropologia cristiana afferma che la gioia è dono di Dio. Dio ha posto nel cuore dell'uomo, fin dalla creazione, la capacità di stupirsi – «Questa sì è ossa delle mie ossa, carne della mia carne» (Gn. 4, 23) – la capacità di godere, di cercare e sentire la gioia.

Tanto la filosofia greca (Aristotele, Platone) che quella cristiana (Agostino, Boezio, Bonaventura, Tommaso D'Aquino, Giovanni della Croce, san Francesco), affermano che nell'intimo dell'uomo, insieme all'amore e all'odio, esistono altre quattro passioni o sentimenti fondamentali: gioia, speranza, dolore e timore.

Biblicamente gioia e felicità sono strettamente legate fra loro. Nell'Antico Testamento la gioia viene vista come dono elargito da Dio che è il supremo bene e la ricchezza dell'uomo. È in Lui che bisogna sentire e porre la propria gioia. Gioire in Dio e gioire per Dio. La gioia è anche la meta di un cammino ascetico, mistico (Salmo 4, 8; 30, 12; 51, 10; 90, 14). Questo tratto mistico non va identificato con la fuga dal mondo. La via che conduce alla gioia spirituale è lavoro e lotta. La gioia è il premio della lotta. La felicità è la ricompensa della fatica dell'anima.

L'azione salvifica e liberatrice di Dio suscita negli uomini gioia ed esultanza (Isaia 9, 2; 25, 9; 30, 29; 35, 10; 51, 3-11; 52, 12); dolore e lutto sono tramutati in gioia (Is. 60, 20; Ger. 31, 13; Sal. 126, 2 e s.).

La gioia che nasce dalla fede non è un sentimento spontaneo, ma è fonte di vita e salvezza (Sal. 4, 8; 9, 1; 30, 6; 14, 7; 51, 14; 9, 3; 90, 14; 14, 7), Dio diventa così il "Dio della mia gioia".

In nessun altro libro dell'Antico Testamento come nel Qoèlet l'invito alla gioia anche sensibile occupa tanto posto e attenzione (Qo. 3, 22; 9, 7-10; 11, 5; ecc.). Nella gioia donata da Dio, che nell'attimo presente va vissuta spontaneamente e consapevolmente, l'uomo conosce la felicità. Nell'Antico Testamento il banchetto comunitario è motivo di gioia in Dio e davanti a Dio, come risposta ai doni ricevuti da Lui (Is. 25,8-9). Nell'Eucarestia la gioia è il luogo nel quale Dio "risponde" all'uomo (Qo. 5, 17-19). In tal modo la gioia è più di un semplice piacere o di un piacere fine a sè stesso. Sul piano antropologico la gioia è per il Qoèlet un atteggiamento basilare che proviene da Dio ed è rivelata all'uomo senza che questi possa appropriarsene; indirizza l'uomo a Dio e gli consente di vivere una vita realizzata.

Nel Nuovo Testamento la gioia è considerata dono di Dio, in quanto messaggio di gioia. Nell'incontro con Gesù la gioia diventa presente. Il suo messaggio di letizia viene accolto con gioia dai suoi uditori e dalle uditrici (Mt. 12, 37; Mt. 13, 20; Al. 13, 48; Eb. 17, 13; Mat. 2, 10; Lc. 2, 10; Lc. 13, 17; 19, 6; Gv. 3, 29; 8, 56).

Il vangelo di S. Giovanni identifica la grazia con la persona e con la presenza di Gesù nel mondo.

In san Paolo la gioia è dell'essere in Cristo e nella partecipazione alla vita divina. Ancora in san Pietro la gioia deriva dalla vicinanza a Dio e va mantenuta in tutte le condizioni della vita, anche nel dolore (1Pt. 4, 13).

Nella vita cristiana Gesù Cristo è l'oggetto supremo di ogni vera gioia, e per questo in sé stesso causa e origine di gioia piena per gli uomini ("Gaudium et Spes", 45). I cristiani vivono nella tensione a essere sempre gioiosi e allegri nel Signore in mezzo alle preoccupazioni e agli affanni della vita (Fil. 4, 4-7).

La tristezza dell'uomo moderno è l'aver escluso Dio e aver cercato la sua gioia in altri esseri creati. È necessaria un'operazione purificatrice del cuore, per mantenere pura la propria gioia in Dio (S. Giovanni della Croce).

La gioia per un cristiano è qualcosa di più di un puro sentimento umano interiore e sensibile, è una caratteristica fondamentale di quell'uomo che è «rinato da Dio per la forza dello Spirito» (Gal. 5, 22-26).

Le ragioni della gioia

Nel cammino della gioia ogni passo in avanti deve avere la fatica e il suo tempo.

Allo scorrere dei pensieri che accompagnano questo libro, il lettore potrà comprendere che le ragioni della gioia sono tante quante sono le persone che vivono sulla terra, e quante sono le situazioni in cui ognuno viene a trovarsi: possono essere sentimenti di gioia o di tristezza.

Il lettore della Bibbia è colpito spesso dalle parole: "esultate", "gioite e rallegratevi perché il Signore è vicino", "è per voi come la mamma che alza il suo bambino verso la guancia" (Os. 11,4).

Il teologo della felicità, sant'Agostino, nella sua opera letteraria "De beata vita", afferma: «La vera felicità può venire soltanto da qualcosa di consistente e di durevole. Chi la cerca nel soddisfacimento del bisogno cade sempre nella dipendenza da ciò che lo rende felice e finisce per essere perennemente inquieto... Se qualcuno ha deciso di essere felice, si deve assicurare ciò che rimane per sempre, né può essere sottratto dalla fortuna spietata... La felicità si trova soltanto in una sfera della realtà sottratta "allo spazio e al tempo"... Tale sfera va identificata con Dio... Dunque "chi ha Dio è felice"».

La gioia è un bene così prezioso, che non la si trova in boutique dove poterne comprare un grammo. Essa nasce da dentro, dal cuore. Per sant'Agostino scaturisce da una profonda esperienza esistenziale, che egli descrive nella prefazione delle Confessioni, formulata come discorso rivolto a Dio: «Ci hai creati per Te e inquieto è il cuor nostro finché non riposa in Te».

Il filosofo ebreo Martin Buber la descrive come «un cammino che si costruisce giorno per giorno recuperando curiosità e amore per la vita. È il sapore della cordialità di un incontro e il fascino di un gesto di tenerezza, il calore di una amicizia, la gratuità di un dono».

La gioia più pura è espressa nel sorriso innocente di un bambino, che si apre fiducioso alla vita. La gioia è purezza di godimento, pienezza di vita senza ombra di timori.

Prendiamo da Mahatma Gandhi questo insegnamento:

«Prendi un sorriso e donalo a chi non lo ha mai avuto.

Prendi un raggio di sole e fallo volare dove regna la notte.

Scopri la vita e raccontala a chi non sa capirla.

Prendi la speranza e vivi nella sua luce.

Prendi la bontà e dalla a chi non la sa dare.

Scopri l'amore e fallo conoscere al mondo».

Il testo sacro ammonisce: «Un cuore lieto fa bene al corpo, uno spirito abbattuto inaridisce le ossa» (Pr.17, 32).

La gioia è una delle poche cose che Adamo ed Eva sono riusciti a portarsi via dal Paradiso quando furono cacciati.

In ogni sorriso c'è qualcosa della trasparenza di Dio ed è il segno visibile dell'apertura completa della nostra anima.

Il premio nobel della letteratura, Pablo Neruda, in uno dei suoi versi esclamava: «Togliami il pane, se vuoi, togliami l'aria, ma non togliermi il sorriso».

La gloria di Dio è l'uomo vivente

«E Dio disse: "Facciamo l'uomo, sia simile a noi, sia la nostra immagine.» (Gen. 1, 26). La gioia di essere uomini. Gesù si è onorato di appartenere alla "razza umana". Se noi riuscissimo a scoprire chi siamo per Dio, ci prostremmo ad adorarci l'un con l'altro. Ma chi lo capisce? Come si fa a spiegare alle persone che siamo stati creati nella gioia e per la gioia?

Sulla terra non c'è nessuna altra cosa che possa attrarre lo sguardo di Dio all'infuori dell'uomo; in questo

sensò si comprende l'affermazione di sant'Ireneo: «La gloria di Dio è l'uomo vivente». Questa espressione svela un mistero: Dio infrange la sua pur perfetta e gloriosa solitudine e cerca un interlocutore libero e intelligente con cui dialogare. L'affermazione "la gloria dell'uomo è Dio" dice anche che il ricettacolo di ogni azione di Dio, della sua sapienza, del suo potere è l'uomo.

Anche il poeta impressionista viennese, Hugo von Hofmannsthal, metteva sulle labbra di Dio creatore questo breve soliloquio: «Ero un tesoro che nessuno conosceva. Volli essere conosciuto: Allora creai l'uomo.»

L'ignoranza di questo mistero di amore di Dio per l'uomo fa sì che molte persone sembrano vivere solo per la tristezza.

Per tutti valga il rimprovero di santa Teresa D'Avila: «Un santo triste è un triste santo». E ancora: «Attingi nel "pozzo dell'anima" e ti disseterai di gioia» (Georges Bernanos). La chiave della gioia è «scoprire che abbiamo un'anima» (Georges Bernanos).

Non è la vita a essere noiosa, siamo noi a essere noiosi. L'uomo è un milionario che piange i centesimi che ha perduto e dimentica il tesoro che custodisce. Il teologo Dietrich Bonhoeffer ha scritto: «Dio nel creare l'uomo ha messo tutto il suo essere (Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza) ha trasmesso all'uomo una buona ragione della sua gioia. Dio ha voluto aggiungere a ognuna delle nostre azioni una dose di gioia».

Imparare ad essere felici

Gli essere umani non nascono né felici, né infelici, ma imparano a essere l'una o l'altra cosa: la felicità o la disgrazia dipendono da loro. La felicità infatti non piove dal cielo, ma si costruisce giorno dopo giorno come una casa. Sulla terra si vivono solo schegge di felicità, piccoli assaggi, mentre siamo tesi verso la felicità totale. Ecco il "mio" decalogo della felicità:

1. scoprire che Dio è la "Gioia", il nostro Dio è il Dio della vita, della bellezza;
2. prendere coscienza dei nostri lati negativi;
3. avere grandi ideali;
4. credere senza riserve nel bene;
5. rivedere la nostra scala dei valori;

6. valorizzare e rinforzare le forze positive del nostro spirito;
7. vivere aperti al prossimo;
8. preoccuparsi più di amare che di essere amati;
9. cercare di sorridere.
10. cercare di amare il lavoro che facciamo.

Potrai imparare a essere felice, porgendo ascolto alla voce dell'universo e della natura che, come una cetra, accompagna sulle corde armonizzate il poema musicale della vita a gloria del Creatore. Uomini e angeli sono le corde tese su cui vibra il canto di lode. Cristo è la corda più armoniosa da cui tutto il poema riceve la sua tonalità.

Vite sprecate

Lo scrittore spagnolo J. L. Martín Descalzo così esortava i giovani: «La vita è troppo bella per farcela scivolare via dalle dita come se fosse sabbia». C'è poi un proverbio africano che dice: «Nella vita bisogna aver fatto tre cose per essere felici: avere avuto un figlio, aver piantato un albero, aver scritto un libro». Conosco tante persone che non hanno fatto nessuna di queste tre cose, eppure hanno vissuto una vita «radiosa»; così come conosco altri che hanno fatto tutte e tre le cose, e non si dicono realizzati da nessuna di esse, perché il cuore dell'uomo è fatto per ben altre cose.

Sarà utile ricordare che valore e frutto di una vita non dipendono dal numero degli anni vissuti; anzi, sarebbe terribile sprecare «quel tesoro di amore che Dio ci ha dato» (Luis Espinal). Come pure sarebbe un'altra grande delusione avere delle mani, senza averle mai usate per fare qualcosa per gli altri.

«Vivi in modo che qualcuno si accorga che con la tua morte rimane nel mondo una dolcezza in meno» (R.M. Rilke). Vivi in modo da lasciare «il mondo più abitabile di quando eri arrivato» (L.J. Suenens).

Ricchezza a poco prezzo

La crisi economica è stata sempre disastrosa, lo è ancor più oggi che ci siamo abituati allo spreco.

Tutto ciò è forse una disgrazia? Non sarà una provvidenza che ci aiuta a scoprire che le ricchezze a poco prezzo non sempre danno la felicità, ma lasciano disperati? Certo lo è per quelli che soffrono la fame, ma mi viene da chiedermi se, in parte, non sia un dono per aiutarci a scoprire quelle ricchezze a poco prezzo che oggi dimentichiamo con così tanta facilità.

La ricchezza più grande e allo stesso tempo quella più economica è, per esempio, l'amicizia. Sentirsi compresi, sentire la vicinanza di un'altra persona, è sicuramente meglio di fare un viaggio intorno al mondo; qualcuno che ci rincuori quando siamo tristi, che ci aiuti a sorridere è un investimento più solido di quanto lo siano mille azioni investite in borsa.

Troppo spesso l'uomo dimentica di coltivare quei beni più cari che ha a portata di mano, come l'amicizia e il sorriso. Ben venuta la crisi economica, se può aiutarci ad allargare l'anima. Esistono tesori a poco prezzo: ad esempio il piacere di ascoltare una musica di Beethoven, di Verdi, di Vivaldi o di altri grandi musicisti dell'Ottocento.

E allora mi chiedo se un po' di povertà non servirebbe ad aprirci gli occhi! Siamo nel tempo di sperimentare la verità dell'antico proverbio cinese: «Dio sorride a chi apre una porta. È triste se alzi un muro», o dell'invito a prendere la nostra parte di responsabilità come suggerisce sant'Agostino: «Colui che ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te».

Capelli lunghi, teste vuote

Ciò che conta non è la lunghezza dei capelli ma l'acutezza della mente. È molto più importante lottare per quello che abbiamo in testa, che per quello che portiamo sopra la testa.

La gioventù se non è passione, speranza, audacia, accettazione del rischio, scelta di una strada, è un fallimento.

La cosa grave è che ci sia gente che si sente realizzata solo se veste alla moda o indossa abiti firmati.

L'importante non è "ciò che si possiede", quello che conta è "ciò che si è"!

La testa, più che un “porta-capelli”, è un archivio di idee e di progetti da realizzare. Usala, altrimenti affittala!

Teste da affittarsi potrebbero essere quelle di certi nostri dirigenti politici, che prendono provvedimenti sempre fuori tempo: come quando fanno ristrutturare una scuola quando sono ormai cominciate le lezioni, o fanno risistemare i tetti di un ospedale quando comincia a piovere o a nevicare. Avrete visto quante strade realizzate dopo che sono andati via i contadini, o ponti costruiti dopo che si è seccato il fiume.

La sapienza greca ammoniva: «il sapiente non rompe il silenzio se non per dire qualcosa di più importante del silenzio». È solo per questa via che sboccia la parola sapiente e sensata. Solo così si compie la scelta di campo sottesa a un famoso detto rabbinico: «Lo stupido dice quello che sa, il saggio sa quello che dice».

Non perdere mai la speranza

«Dipingiamo il mondo col colore della speranza» (Charles Peguy). La crisi peggiore del mondo di oggi è la crisi di speranza.

L'amore senza speranza manca del sostegno. Cosa si può sperare vivendo in un mondo dominato dalla violenza, dalla prepotenza, dalla disonestà e dalla volgarità? La risposta più realista è in queste parole di santa Teresa D'Avila: «Quel poco che posso fare e che sta a me fare». Non sta a me cambiare il mondo, ciò che mi spetta è che faccia quel poco che posso e niente di più.

Un giorno un giornalista chiese a Madre Teresa di Calcutta: «Suora, lei crede di aver risolto il problema dei poveri dell'India?» Teresa, candidamente, rispose: «No, figliuolo, ho messo solo una goccia di acqua pulita in un mare sporco; vuol farlo anche lei? Saranno due gocce d'acqua pulita!».

È più facile dire “Questo nostro mondo è una schifezza!” che dare una ripulita al nostro cuore.

Contro la sfiducia non c'è che un rimedio: farsi meno domande e lavorare di più.

L'amore senza speranza è un amore amareggiato. Colui che ama davvero non si chiede mai cosa otterrà amando. Il vero amante ama perché ama, non perché si aspetta qualcosa in cambio. Staremmo freschi se Dio amasse soltanto coloro che lo amano! Nessuno potrà impedirci di dare una ripulita al nostro cuore.

Ammoniva il saggio Seneca: «La vita è una commedia, non importa quanto è lunga, ma come è recitata».

E il filosofo cristiano Kierkegaard ricordava: «La speranza è la passione per ciò che è possibile».

Un pugno in testa

Scriveva Franz Kafka all'amico Oskar Pollak: «Se il libro che leggiamo non riesce ad avere su di noi un effetto paragonabile a quello di un pugno in testa, perché lo leggiamo? Solo perché ci rende felici? Che diavole! Lo saremmo anche senza fare affidamento su un libro. Al contrario, abbiamo bisogno di libri che agiscono su di noi come una disgrazia che ci tocca molto da vicino, come la morte di una persona che amiamo più di noi stessi, come se fossimo condannati a vivere nel bosco, lontani da tutti gli uomini, come un suicidio».

Leggere solo per il piacere di leggere? Leggere per ammazzare il tempo?

Una vera lettura crea, genera, sprona, «rompe con un'ascia il mare congelato che c'è in noi» (Gianfranco Ravasi). Un libro, un vero libro, deve rompere la nostra routine a colpi d'ascia, deve scuoterci, spingerci a essere felici perché siamo vivi.

«Un buon libro è anche un fedele amico, un vero fratello di sangue, esso impedisce che l'anima nostra congeli» (José Luis Martín Descalzo).

«Le biblioteche», scrive Paolo VI (Papa Montini), «non sono il tempio di uno sterile sapere, ma il luogo privilegiato della vera sapienza che narra la storia dell'uomo, gloria del Dio vivente attraverso la fatica di quanti hanno cercato nei frammenti del creato e nell'intimo degli uomini l'impronta della divina e trascendente sostanza».

Difesa della fantasia

Non c'è una televisione migliore della nostra fantasia. La fantasia è stata la televisione della mia infanzia: bellezze del creato e fantasia furono il libro e il teatro in cui ho imparato a guardare, a immaginare la vita.

I bambini di oggi sono stati condannati a non sognare più, costretti a vedere le fantasie degli altri. Poveri bambini, derubati del diritto di sognare!

La cultura del vedere, bella e piacevole, ha la possibilità di produrre qualcosa di terribile: la sospensione di gran parte della nostra “attività mentale”.

La “scatola magica” della televisione, della quale siamo tanto orgogliosi, sta divorando uno dei nostri doni più preziosi: l’immaginazione. L’aforisma di Georges Bernanos suona come serio avvertimento: «Vecchi si nasce, bambini si diventa».

L’attività della fantasia possiamo paragonarla a quella dell’uomo che fissa l’orizzonte: scopre una realtà che prima non esisteva e che permette di sognare. Quante volte di fronte al sole che spunta all’alba come uno sposo che esce dal talamo nuziale, o che si nasconde dietro l’orizzonte, si è sperimentata nel cuore l’emozione o l’illusione dell’infinito, dell’eterno e si è avuta la sensazione di essere il re dell’universo, il centro del mondo? Così è fiorita spontanea dalle mie labbra questa preghiera: «Signore, noi lo sappiamo, la tua luce splende nella notte. Quando il silenzio profondo scende intorno a noi, facci udire quel suono pieno del mondo, che invisibile si estende attorno a noi, l’alto canto di lode di tutti i tuoi figli».

Nato per l’avventura

Ci sono degli slogan che colpiscono e fanno pensare. Uno di essi è questo: “Siamo nati per l’avventura.” Lo vidi alcuni anni fa su un manifesto pubblicitario all’uscita della metropolitana di Milano e in quel contesto ne rimasi offeso: in uno strano disegno, era dipinto un feto dentro una nuvola galleggiante in un grembo materno (o in qual cos’altro che non sono riuscito a capire), tutto raggomitato su se stesso come lo siamo stati tutti noi prima di sbocciare alla vita. Il futuro bebè indossava un paio di jeans con quella frase appassionante: “nato per l’avventura”.

Poveri noi, se dovessimo credere che il paradiso della felicità consista nell’indossare un paio di jeans!

Mi ha fatto ricordare la profezia di uno stilista, Julio Camba: «Nel futuro non saranno i vestiti ad adattarsi all’uomo, ma sarà questo ad adattarsi ai vestiti». Il filosofo William Hazlitt avverte: «Coloro che fanno del vestito una parte principale di se stessi finiranno, in generale, per non valere più di quei loro abiti».

Non sarà, forse, che quello che copre il nostro corpo conti di più di quello che l’uomo o la donna hanno nella loro mente?

La vita non è così scialba, è qualcosa di molto più serio di un modo di vestire o di una marca di pantaloni. Questa nostra civiltà è un invito alla mediocrità. Invita i giovani a sonnecchiare, a drogarsi, a vivere una vita di seconda categoria. In passato era la rivoluzione a tentare i giovani! Il manifesto che ho visto nella stazione metropolitana di Milano profana due parole: “nascere” e “avventura”.

Certo, a molti piace pensare alla vita come a un'avventura appassionante e sono convinto che sia questo a dare la forza per mantenersi giovani. S. Teresa D'Avila soleva ripetere: «Nessuno sia codardo. Arrischiamo la vita, poiché non c'è nessuno che la conservi meglio di colui che la dà per persa».

Ci sono stati tempi in cui si sognava di essere santi, di attraversare continenti, di dominare il mondo, di portare cultura, benessere o regalare umilmente delle gocce di gioia. Oggi si sogna di vestirsi con dei pantaloni strappati, un paio di jeans. Un mondo nel quale i vecchi sono tristi e gli adulti annoiati sarebbe una tragedia, ma una terra di giovani infastiditi e intontiti sarebbe la catastrofe delle catastrofi.

Il buon senso è la barriera dei sogni

Le nostre riflessioni non hanno la pretesa di affrontare le problematiche delle persone nelle loro realtà psicologiche, ma solo dare suggerimenti, pillole di saggezza su cui riflettere.

Del buon senso, come criterio sano e giudizio sereno dell'uomo, possiamo dire che sia un dono proprio di colui che è capace di rivedere le proprie idee e con umiltà sa adattare a ciò che è essenziale, ed è capace di attendere che arrivi la sera per rendersi conto di quanto sia bella la giornata. Di questa saggezza oggi se ne sente un gran bisogno e se ne nota la mancanza.

Ci sono professioni dove il buon senso è fondamentale. In ospedale, per esempio, lo si richiede ai medici, agli infermieri e ai pazienti. Nella pastorale si richiede buon senso al Papa, ai vescovi, ai sacerdoti, soprattutto ai direttori di anime e ai confessori. Nel campo dell'educazione si richiede agli educatori e ai genitori.

A buona ragione è stato detto che “vale più un grammo di buon senso che mille chili di arguzie”.

Giacomo Leopardi aveva appuntato nel suo Zibaldone: «La cosa più cara che esista al mondo è qualcosa che possediamo tutti, il buon senso».

Il buon senso è proprio dell'uomo che sogna “a passi lunghi e cammina a passi brevi”, idealista nelle mete e possibilista nei mezzi! L'uomo di buon senso è colui che conosce la terra che calpesta.

Vale ancora il detto: «Se per creare è necessaria la pazzia, per trattare con il prossimo è preferibile la saggezza».

Un sussulto del cuore

Si sente dire molto spesso che “l’amore non muore”. La verità è un’altra: la fedeltà oggi non è più di moda. Le modelle, gli attori, le persone dello spettacolo ne fanno oggetto di vanto!

Bisognerebbe però ricominciare a parlare della fedeltà in modo coraggioso. È quello che ha fatto per esempio il teologo Olegario G. de Cardedal nel suo libro dal titolo “Elogio della Quercia”, perché la quercia, solida e austera, è l’emblema della fedeltà.

Qualche giorno fa, leggendo un libro del filosofo Kierkegaard, fui colpito da queste parole: «Coloro che temono di dire sì per sempre, non ritengono che l’amore sia un bene supremo». Ecco una grande verità: coloro che hanno paura dell’amore devono essere sinceri con se stessi e riconoscere che il loro orgoglio è troppo grande per accettare di sottomettersi all’amore.

Michelangelo Buonarroti, dopo aver scolpito la Pietà, a un tale che gli chiedeva perché avesse fatto più giovane la madre del figlio, rispose: «Le anime vergini sono sempre giovani». Buonarroti non si riferiva, naturalmente, solo alla verginità fisica, bensì a quella verginità interiore che hanno coloro che si sono interamente consegnati a un amore o a una causa. La verginità interiore è la virtù di coloro che hanno il coraggio di continuare ad amarsi nonostante gli anni, e continuano a sentirsi, e sono, come fidanzati.

Non esiste altra via per essere felici e per vivere in pienezza la gioia del cuore, che scoprire che ogni uomo non è solo, ma vive la compagnia e la comunione con gli altri.

Pensare come l’ultimo libro letto

Il premio Nobel della letteratura indiana Rabindranath Tagore ha scritto: «La vera modernità non sta nella schiavitù del gusto, ma nella libertà dello spirito». Gli uomini del nostro tempo sono incasellati come gli uccelli in una gabbia, si alimentano di pregiudizi, di ciò che hanno “sentito dire”. Sono “bloccati nel pensiero”. Come liberarsi? Per riuscire a essere liberi c’è bisogno di un’altra libertà, quella dello “spirito”: non bisogna dare peso a quello che la gente dice di noi, ciò che conta veramente è come Dio ci vede.

Le correnti del pensiero filosofico, sociologico, teologico o letterario hanno creato schieramenti e divisioni: tradizionalisti, conservatori, liberisti, laicisti. Siamo incapaci di metterci in discussione. Il filosofo Karl Krause affermava che il rapporto che i giornalisti hanno con la verità “è lo stesso di quello che i cartomanti hanno con la metafisica”. Nei giornalisti il vizio dell’approssimazione fa passare per vere le loro opinioni. Merita di essere ricordata la definizione sarcastica di giornalista come di colui che “sa distinguere tra grano e pula e pubblica solo pula”. Non credo proprio che un uomo debba passare la vita cercando di capire con frenesia da dove vengano le ultime novità: uomini banderuola, più che torri di una cattedrale, schiavi di una

signora volubile e instabile come la moda e l'opinione comune.

Essere ciò che siamo

Ringrazio di essere quello che sono, anche se ammiro le grandi personalità in tutti i campi, dal religioso al sociale, dall'intellettuale allo scientifico. Per quanto mi riguarda, penso di essere stato creato come unico nel bene e nel male, non secondo uno stampo fabbricato in serie. Sono convinto che, se accetto me stesso, saprò accettare e amare anche gli altri, Dio per primo.

Certo, mi piacerebbe essere come san Paolo, san Francesco d'Assisi, Michelangelo, Manzoni, ma accetto con serenità e pace interiore di essere quello che sono: padre Emilio, idiota e peccatore. Mia madre, quando ero ragazzo, mi diceva: «Guarda quello! Guarda quell'altro! Come sono bravi! Quante cose sanno fare!».

Quelle parole mi mortificavano e mi umiliavano. Con metodi come questi, con genitori che sembra si impegnino a far diventare il proprio figlio come gli altri, il risultato è far nascere complessi e frustrazioni nel proprio figlio.

Tempo fa lessi una favola di Leo Buscaglia, il quale, nel suo libro *Vivere, amare, capirsi* racconta che gli animali del bosco si resero conto un bel giorno che nessuno di loro era un animale perfetto. I passeri volavano molto bene ma non nuotavano, né scavavano la terra. La lepre era un corridore imbattibile, ma non volava, né sapeva nuotare e così tutti gli altri. Non c'era un modo di aprire un'accademia per migliorare la razza animale? Detto, fatto. Alla prima lezione di corsa il coniglio andò benissimo e gli venne dato subito un bel dieci e lode. Durante la lezione di volo, però, lo fecero salire su un albero e gli dissero: "Vola coniglio!" Il coniglio saltò e si spiacciò al suolo, si ruppe le zampe e non poté neanche superare l'esame finale di corsa. L'uccello nel volo fu bravissimo. Gli chiesero però di scavare come un topo, nel farlo si rovinò le ali e il becco e da quel momento in avanti non poté neanche più volare. Così non passò né l'esame di scavo, né quello di volo.

Convinciamoci che ognuno deve dare il meglio. Chi ha avuto intelligenza sia intelligente, chi ha avuto attitudini artistiche le sfrutti come artista: ognuno metta a disposizione il "talento" ricevuto. È bene tenere presente che la civiltà non comincia con me stesso. Mentre cammino c'è un piede che va avanti all'altro, ma subito dopo è l'altro piede che procede: così è nella grande storia e nella piccola storia di ciascuno.

Bisogna fare come ci suggerisce il filosofo Arthur Miller: «Ognuno deve finire per prendere in braccio la propria vita e baciarla». Solo amando sul serio ciò che siamo, saremo capaci di convertire ciò che siamo in qualcosa di meraviglioso.

Vivere con il freno tirato

“Se tu dovessi vivere di nuovo quello che hai vissuto, cosa cercheresti di cambiare”? A questa domanda alcuni, con sicumera, rispondono: “Rifarei le stesse cose, anzi, approfitterei per godermi di più e meglio la vita”. In questa affermazione ci può essere incapacità di autocritica. Altri timidamente rispondono: “Se avessi avuto l’esperienza di oggi, avrei fatto di più e meglio”.

Non aver paura di sbagliare, ma abbi sempre l’umiltà, anche e soprattutto, di imparare dai tuoi stessi errori!

Saper ricostruire con il materiale terremotato è la vera arte dell’esperto artigiano. Il restauro è un’arte nobile, che richiede tempo e pazienza, ma che alla fine dà sempre soddisfazione. Dico questo perché vivere con la retromarcia e il freno a mano tirato, rinunciando a tutto ciò che amiamo veramente, è un modo inutile per affrontare la vita.

Vivere con il freno tirato è come vivere con “l’anima ripiegata” che non sa assaporare le gioie della vita, nè sa vivere e affrontare il dolore, la morte, la croce, l’ingiustizia e l’oppressione.

Ciò che voglio dire è che bisogna raccogliere a piene mani gioie e dolori, e affrontare la morte con la stessa passione con cui affrontiamo la vita.

Il dolore è umano, il torpore no. Il pianto è un modo di vivere, la droga è un modo di disumanizzarsi. Cristo ci ha invitati a prendere la croce e a seguirlo, non ad aver paura della vita e ad adagiarsi con la scusa di sperare in qualcosa.

Scrivendo Bernanos: «È impressionante il numero di uomini che nascono, vivono e muoiono senza aver usato neanche una sola volta la propria anima, neanche per offendere Dio. L’inferno non sarà forse scoprire troppo tardi che la nostra anima è rimasta inutilizzata, ripiegata accuratamente in quattro e rovinata per il non uso, come certe sete preziose che si ritirano e che non si usano proprio perché sono troppo preziose?».

È bene spiegare la propria anima e lasciarla illuminare dalla luce dell’amore di Dio, per vivere in pienezza la gioia della vita!

Occhi aperti e limpidi

Ci si può trovare in situazioni in cui il dolore lo viviamo e lo sentiamo come irrazionale e selvaggio: una madre che perde un figlio o, viceversa, un bambino che perde una madre. Sono esperienze spaventose, ma

anche queste possono servire ad aprire uno spiraglio nella nostra vita e a fortificare l'anima. Nel proprio dolore è importante sapere tenere gli occhi aperti: non bisogna vedere solo quello che si vuol vedere, vivere in una realtà ristretta che garantisca un'egoistica tranquillità. Vivere in una campana di vetro o nella nostra torre d'avorio è il modo peggiore, impoverisce e deprime.

Bisogna saper affrontare i momenti spiritualmente più difficili della vita per trovare in essi un impulso a migliorarsi. Perfino nel dolore più atroce c'è la luce della resurrezione, se si vive con gli occhi aperti e limpidi che permettono di trascendere il presente, per vedere l'invisibile. Se il cuore è luminoso, riesce ad attraversare il buio della notte, a vincere le tenebre della disperazione e a far rifiorire la speranza e la gioia. Il cuore pieno di vita e di speranza fa risplendere nel mondo la gioia. Don Gianfranco Calabrese osservava: «Se il tuo cuore è puro e il tuo sguardo è illuminato, sarai capace di cogliere la dimensione positiva e il granellino di bene presenti in ogni realtà e in ogni persona».

Monchi nell'anima

Nei secoli passati c'erano i saggi, il cui sapere abbracciava tutto lo scibile: si chiamavano "geni". Ne sono esempi Aristotele, che scriveva di filosofia e scienze; Leonardo, che dipingeva, costruiva acquedotti, progettava macchine volanti, scriveva trattati di architettura ed era notaio della Signoria di Firenze; Pascal e Cartesio, che si interessavano alla matematica e alla filosofia; Galileo, che era astronomo, ma suonava anche il liuto.

Era quello il tempo del sapere a tutto tondo. Nel nostro tempo c'è la specializzazione. È il tempo dei "mezzi uomini magnifici" con mezz'anima in mano. Del resto siamo nel tempo della cultura a settori. Bisogna educare i giovani a non guardare al sapere in funzione economica: il materialismo intellettuale è una vera mutilazione culturale.

L'unica scienza che non merita di essere studiata è quella che atrofizza lo spirito. Siamo chiamati a vivere e a operare in modo da preparare le coscienze dei popoli divisi per continenti, razze, culture e religioni; e ad allargare le anime per accogliere tutti intorno alla mensa universale perché, come afferma un detto ebraico: «L'eterno tornerà sulla terra e siederà a tavola con gli uomini solo quando ci sarà un posto per tutti gli uomini».

Parliamo molto ma conversiamo poco

Conversare è vivere in compagnia! Il dizionario definisce l'uomo conversevole come una persona socievole, piacevole. Il santo è proprio questo, una persona con cui fa piacere parlare. Santa Teresa D'Avila diceva alle sue suore: «Sarete più sante quando sarete più conversevoli». Forse sarà per questo che ci sono pochi santi... e molti orsi!

Oggi il dialogo è fatto di chiacchiere, insulti, volgarità, di frivolezze e superficialità. Non c'è più tempo per conversare, c'è la televisione, il computer, facebook. Neppure in famiglia tra marito, moglie e figli c'è conversazione e dialogo. Tutto questo non è solo svalutazione dell'essere umano, è un vero e proprio suicidio. Ne risentono specialmente i bambini del mondo industrializzato: si lamentano dei genitori a cui manca il tempo per parlare o giocare con loro.

Si parla volentieri di vittorie sportive, del successo politico, di risultati economici, di successi letterari, di cineasti e quant'altro. Al riguardo il filosofo Albert Camus assicurava che non è difficile avere successo, «la cosa difficile è meritarlo». Non si può vivere la vita sulla scia degli applausi di un solo giorno. Il pensatore Louis A. Berthier constatava in proposito: «Osservando l'uomo civilizzato, talvolta si rimpiange che non sia rimasto primitivo».

Verso quale cielo dobbiamo tendere il dito? Il cielo a cui aneliamo comincia dentro di noi; bisogna aspirare sempre a qualcosa di grande e cercare di raggiungerlo con tutte le nostre forze. Il cielo continua anche fuori di noi stessi: ogni volta che riusciamo a vivere in qualche modo negli altri, tutte le volte che siamo capaci di generare allegria, idee o voglia di vivere in un'anima che è diversa dalla nostra.

«Il tempo della notte del mondo è il tempo della povertà, perché il mondo diventa sempre più povero, è già diventato tanto povero da non poter riconoscere la mancanza di Dio come una mancanza.»

Martin Heidegger